L'impennata dei prezzi sorprende solo il governo

pubblico di 50 mila miliardi fissato dal governo Spadolini è stato abbondantemente superato; oggi anche il tasso programmato d'inflazione al 16 per cento indicato come il limite massimo a cui adeguare draticamente tutte le altre politiche, a cominciare da quelle rivendicative del sindacato, rischia di seguire la stessa sorte del deficit pubblico. E i contratti di lavoro non sono stati ancora rinnovati.

Di fronte ai segnali preoccupanti di agosto si fanno già i conti degli scatti della scala mobile. A novembre, se i dati finora noti dovessero ripetersi nelle altre città e se a settembre e ottobre venissero ulteriormente confermati (ipotesi questa tutt'altro che remota) si avrebbe uno scatto record della contingenza: 17 punti, contro i 13 maturati in agosto. Come spesso avviene in questi casi, molti commenti tendono ad accreditare la tesi che, sì, è vero, i prezzi salgono, ma, a conti fatti, i lavoratori dipendenti comunque saranno completamente tutelati.

Nella pratica le cose stanno diversamente — come si sa — poiché la contingenza non riesce a coprire totalmente e uniformemente il potere d'acquisto dei redditi da lavoro e una nuova fiammata inflazionistica rischia di creare ulteriori divisioni e sperequazioni. L'IRES CGIL, in un recente studio sull'impatto che è presumibile abbiano sui salari gli ultimi provvedimenti presi dal governo in materia di IVA e tariffe, calcola una perdita netta alla fine dell'83 di 268.000 lire sulla busta paga del dipendente medio dell'industria. Contro un incremento delle uscite di 359.000 lire, infatti, la scala mobile ne recupera solo 91.000. Il costo dell'inflazione, dunque, pesa, eccome, sui redditi da lavoro.

Il contributo del governo a peggiorare la situazione è grande e le ultime misure prese alla fine di luglio lo dimostrano. Non è certo casuale che a Bologna e Torino i rincari maggiori siano stati rilevati nel mese di agosto proprio per quelle voci su cui pesante è l'ipoteca degli ultimi provvedimenti governativi. Il capitolo dell'elettricità e dei combustibili è aumentato in un mese a Torino del 5,6 per cento e del 4,7 a Bologna. Nel capoluogo emiliano a questo risultato si è arrivati grazie ad un +7 per cento del prezzo del cherosene, +5 per cento del gasolio per riscaldamento (passato proprio a fine luglio dal regime dei prezzi direttamente amministrati dal CIP a quello dei prezzi sorvegliati), +10 per cento delle tariffe elettriche cresciute prevalentemente per l'adeguamento del sovrapprezzo termico.

D'altra parte tutta la manovra economica di fine luglio — quella con cui si sono riviste le aliquote dell'IVA e il prezzo della benzina, con la quale si preparano a settembre ulteriori misure inique con tagli indiscriminati nel settore della sanità e della previdenza — è a senso unico, condizionata pesantemente dalla pressione di categorie economiche a cui i partiti di governo non chiedono neppure di pagare il giusto per non alienarsi le simpatie elettorali.

La conferma viene proprio in questi giorni da un fatto che può sembrare marginale. L'«osservatorio sui prezzi», reclamizzato dal ministro dell'Industria e spacciato dalla propaganda governativa come uno strumento di controllo dei prezzi quando — nel migliore dei casi — può essere un utile mezzo per la conoscenza della formazione dei listini, avrà un esito disastroso. Domani scade il termine entro il quale oltre 150 aziende (ma anche su questo punto è piuttosto difficile avere dati precisi) avrebbero dovuto consegnare alla segreteria del CIP i listini dei prezzi in vigore all'inizio di agosto per 35 generi di largo consumo. Sono già stati stanziati un po' di milioni per la «pubblicizzazione» di questi dati, ma solo una trentina di ditte ha finora adempiuto a quest'obbligo. Un fallimento, insomma, sicuramente dovuto alla cattiva volontà delle aziende produttrici (sospettate di aver già adeguato i loro listini con un mese di anticipo per prevenire eventuali controlli a settembre) ma anche alla scelta del governo di non toccare interessi precostituiti e non sempre leciti. Il decreto con cui si costituisce l'«osservatorio», infatti, non prevede sanzioni per chi non ottempera alla disposizione di presentare i listini e non ci sembra che questo particolare possa essere giustificato con una semplice dimenticanza.

Sicuramente voluta è la scelta del governo di non chiamare in causa i commercianti nell'operazione «listino trasparente». Consultata dal ministro dell'Industria Marcora la Confcommercio, ad esempio, ha detto categoricamente di no e il governo si è adeguato. Era impossibile una rilevazione a tappeto dei prezzi? Il comitato di difesa dei consumatori dice di no: basta saldare le rilevazioni dei prezzi industriali con quelle già fatte dall'Unioncamere e poi rendere pubblici i dati che così vengono elaborati, per consentire un'operazione di orientamento dei consumi e sollecitare la collaborazione dei commercianti. Ma anche un'operazione così semplice, che non tocca certo gli interessi dei dettaglianti onesti ma disturba molte clientele elettorali, è stata finora bloccata dal governo.

Bianca Mazzoni

Consultazione fra i banchieri e forse oggi una decisione

verità, un vero e proprio braccio di ferro. In un primo tempo, infatti, era stata accreditata l'idea che ogni decisione sarebbe stata rinviata alla riunione del comitato esecutivo dell'Assobancaria prevista per il 16 settembre col chiaro intento di mantenere in sospeso le decisioni per tutta la fase del dibattito parlamentare sul programma di governo. In serata, infine, è venuto l'annuncio della consultazione telegrafica avviata da Golzio che dovrebbe sfociare, oggi, in una decisione formale.

Per tutta la giornata di ieri, quindi, si è sviluppato un vero e proprio «giallo» attorno agli orientamenti dei banchieri. La resistenza delle banche alla riduzione dei tassi d'interesse era infatti diffusa. Il modo stesso con cui il governo ha deciso la riduzione del tasso di sconto ha suscitato nell'ambiente bancario commenti preoccupati: anziché attendere la chiusura dei mercati, cioè il fine settimana, anche per valutare meglio l'evoluzione della situazione internazionale, il governo ha giuocato d'anticipo. Perché? La spiegazione può essere trovata nelle novità internazionali annunciate per le prossime ore. Per oggi è attesa, infatti, una decisione della banca centrale tedesca; la stessa banca centrale degli Stati Uniti si appresterebbe ad adottare una terza riduzione del tasso di sconto. In questi paesi, tuttavia, le decisioni sull'interesse prendono il carattere di una vera e propria «svolta» di politica monetaria mentre in Italia ci si è limitati ad un «ritocco».

Le critiche dei banchieri al governo sono state presentate sotto una veste puramente tecnica. Il presidente della Banca Nazionale del Lavoro, Nerio Nesi (che è anche un esponente di primo piano del PSI) ha dichiarato ieri che non vi dovrebbe essere legame fra riduzione del tasso di sconto (cioè di quello praticato sulle anticipazioni della Banca d'Italia agli istituti commerciali), e tassi d'interesse pagati alla clientela. Si tratta di un'argomentazione unilaterale. Il legame fra tasso di sconto e tasso d'interesse c'è sempre stato quando si è trattato di «aumentare» il tasso d'interesse primario; perché dovrebbe venir meno quando si tratta di tornare indietro? Ieri il Tesoro per incoraggiare analoghe decisioni delle banche ha ridotto dell'1% (da 22% al 21%) l'interesse sui certificati di credito. Tuttavia il contenzioso sollevato dai banchieri è ben più ampio.

Nei fatti, però, ad ogni aumento del tasso di sconto è seguito l'aumento del tasso primario: perché, quando lo si abbassa, non dovrebbe avvenire lo stesso?

La resistenza dei banchieri riflette un preciso giudizio politico sul governo e la sua volontà di fare dei cambiamenti, di gestire una ripresa. Abbiamo fatto una breve inchiesta telefonica presso operatori bancari. Abbiamo avuto la conferma di una resistenza generalizzata a ridurre l'interesse anche di quel misero 1% applicato al tasso di sconto. Perché? Perché — dicono — è stato loro tolto lo spazio di manovra per l'effettiva riduzione dell'interesse. A sostegno di questa tesi vengono portati due argomenti:

1) la maggior parte delle disponibilità bancarie sono vincolate, fra riserve e impieghi obbligati, per disposizione amministrativa, quindi hanno un rendimento inferiore e in certi casi c'è perdita (uno degli interpellati ci ha detto che la parte vincolata è del 58%; solo il rimanente 42% può essere usato per fare crediti ordinari);

2) le misure di politica economica del governo, decurtando la «domanda», hanno spinto schiere sempre più larghe di imprese, anche piccole, verso differenti gradi di insolvenza: anche se non arrivano al fallimento, grazie alla cassa integrazione o al commissariamento, queste imprese cessano il rimborso dei crediti che così vengono a gravare sui bilanci bancari.

«Quest'anno le banche non avranno profitti; ossia, nel caso migliore non ne avranno abbastanza per accantonare riserve a fronte di pericoli d'insolvenza», ci ha dichiarato uno degli interpellati. Dal che si deduce che l'enorme spinta all'aumento dell'interesse — guidata dal Tesoro, con gli interessi superiori al 20% offerti sui BOT — può avere arricchito ristrette cerchie di redditieri ma ha finito col creare difficoltà prima alle imprese e poi, caduti i livelli di produzione, anche alle banche.

Dall'indagine di Mediobanca sui bilanci di 1.200 imprese risulta che il costo del denaro rappresenta, oggi, il 46% dell'intero costo del lavoro. Inoltre, mentre il costo del lavoro per ogni cento lire di ricavi è diminuito in 12 anni da 23,51 a 15,60 lire, il costo del denaro è salito da 1,60 a 7,17 lire ogni cento. Naturalmente vi sono poi delle imprese, come quelle siderurgiche e chimiche, dove il costo del denaro assorbe anche 25 o 30 lire ogni 100 di ricavi, distruggendo ogni possibilità di investimento.

Il manifestarsi di situazioni di questo tipo sta spingendo i governi di Washington e Bonn a prendere decise misure per la riduzione dell'interesse. In Italia, invece, il «circolo vizioso» fra perdite delle imprese, restrizione e rincaro del credito si è consolidato. Con le resistenze di queste ore i banchieri denunciano clamorosamente che il programma con cui si presenta il governo resta all'interno di questo circolo vizioso, alimentato da prelievi fiscali nella direzione sbagliata e dalla compressione degli investimenti pubblici.

Renzo Stefanelli

Tutto come prima anche per l'economia

versati dalla DC. Dobbiamo però constatare che le diverse posizioni all'interno della maggioranza hanno finora confluito in una linea complessiva di politica economica, quale quella che si esprime nei decreti, che riteniamo profondamente sbagliata. Entrando nel merito della nostra battaglia di opposizione, cercheremo, come abbiamo sempre fatto, convergenze ed intese: e misureremo la coerenza delle affermazioni e dei documenti.

Insistiamo sui cinque punti che abbiamo da tempo indicato, e faremo ogni sforzo per precisarli ancora: la questione del Fondo per gli investimenti, in primo luogo, per stabilire i mezzi da impiegare, la qualità degli interventi, e i settori in cui intervenire (con due priorità: il Mezzogiorno e in particolare le zone terremotate, e la politica di riconversione industriale); la politica creditizia dove al modesto ribasso del tasso di sconto (non era, dunque, un «nefasto errore» sollevare questo problema) bisogna far seguire altri provvedimenti, anche nel quadro di una politica monetaria concertata a livello europeo; la riforma del mercato del lavoro, dove presenteremo proposte precise per la istituzione di Agenzie sperimentali in Campania e in altre regioni meridionali, ma anche in Piemonte; la riforma della struttura delle Partecipazioni Statali; e, congiuntamente, le grandi questioni del rigore e della giustizia in campo fiscale (leggi per la lotta contro le evasioni; imposta patrimoniale sulle grandi fortune, immobiliari e mobiliari; ecc.) e nella spesa pubblica (riforma della finanza locale, programmazione della spesa sanitaria, riordino del sistema pensionistico).

I nostri cinque punti tendono, in sostanza, ad avviare una politica che persegua il pareggio del bilancio pubblico per la parte corrente, finanziando in deficit solo gli investimenti per lo sviluppo e l'occupazione e gli interventi sul mercato del lavoro. Affrontare contemporaneamente questi cinque punti ci sembra essenziale per cambiare il segno della politica economica e per porre le premesse per un nuovo sviluppo, e ci sembra anche la condizione per aprire un discorso serio con i lavoratori e i sindacati sugli intricati problemi, oggi sul tappeto, di politica sociale e del lavoro (compreso quello del costo del lavoro per unità di prodotto).

Il governo deve infine operare — e ne ha i mezzi — per indurre la Confindustria a recedere dalla sua intransigenza e a trattare per i contratti: e anche di questo discuteremo, in Parlamento, quando verrà al nostro esame il provvedimento che proroga la fiscalizzazione degli oneri sociali. A noi non sembra giusto — lo dicemmo anche a luglio — approvare quel provvedimento come un atto dovuto, senza tener conto dell'atteggiamento politico della Confindustria e delle conseguenze che esso ha sulla situazione sociale ed anche economica.

La penosa conclusione della crisi di governo obbliga una grande forza di opposizione come la nostra — che non aveva mancato di avanzare proposte di effettiva riforma e rinnovamento nel funzionamento delle istituzioni, proprio per poter meglio discutere ed affrontare problemi difficili come quelli della politica economica — a intensificare e irrobustire la sua battaglia, e a far riferimento, con sempre maggiore concretezza, ai problemi del paese che oggi si pongono con tanta drammaticità, e a lottare per la loro soluzione.

Gerardo Chiaromonte

P.S. - Sarà opportuno tornare, nei prossimi giorni, su altre due questioni. Riterremmo addirittura scandaloso se il governo si presentasse in Parlamento senza dare assicurazioni circa la sua intenzione di firmare gli accordi con l'Algeria e con l'URSS per la fornitura di gas, e di operare perché le aziende industriali italiane impegnate per la fornitura di macchine per il gasdotto siberiano (a cominciare dal Nuovo Pignone) possano assolvere agli impegni assunti, e lavorare. Riterremmo anche opportuno che il sen. Spadolini assicurasse il Parlamento che non vi è stato, in questo caldo mese di agosto, nessun accordo tra i partiti di governo per la spartizione delle poltrone di presidente: all'IRI, all'ENI, all'EFIM, o anche alla CONSOB, o in altri Enti.

Gasdotti: rischiano di saltare gli accordi con URSS e Algeria

prevista dalla Comunità europea di qui alla fine del secolo.

Ma anche sull'altra grande fornitura energetica per l'Europa, quella del gas algerino, il governo Spadolini sembra ormai perdere il treno. Il ministro del Commercio estero Nicola Capria è atteso ad Algeri per il 6 settembre per visitare la Fiera di Algeri dove, come ogni anno, si apre un padiglione dell'industria italiana. Sarà questa l'occasione della firma del contratto, come da qualche parte è stato suggerito, per l'importazione del gas algerino?

Da parte algerina, dopo le contorte vicende che hanno contraddistinto la trattativa da parte italiana, sembra ora tuttavia che non ci sia alcuna fretta di concludere. Una ipotesi, avanzata recentemente dalla stampa algerina, sembra prendere sempre più consistenza: il contratto per le esportazioni di gas in Italia, dopo quelli recentemente conclusi da Algeri con la Francia e gli Stati Uniti, può anche attendere due o tre anni.

Concretamente si starebbe delineando la seguente situazione. L'Algeria non ha l'acqua alla gola dal punto di vista finanziario e le esportazioni di gas in atto o imminenti con Francia, Stati Uniti, Belgio, Spagna e Gran Bretagna, sono per ora sufficienti per i piani di sviluppo algerini. L'Algeria potrebbe perciò firmare il contratto con l'Italia dopo aver concluso l'importante progetto di un gasdotto transmediterraneo alternativo (messo a punto da una società americana) che unirà direttamente sotto il mare la costa algerina a quella spagnola. Al progetto partecipano Spagna, Francia, Portogallo e Belgio, tutti paesi interessati a nuove importazioni di gas, quelle stesse che nel progetto originario italo-algerino avrebbero potuto passare dall'Italia (con il raddoppio dell'attuale gasdotto sottomarino). L'Italia perderebbe così l'occasione di essere il principale tramite delle forniture di gas algerino (e africano, dato che il gasdotto avrebbe potuto essere prolungato fino alla Nigeria). Una vera e propria «Caporetto» per l'industria italiana che si vedrebbe nello stesso tempo drasticamente ridurre le esportazioni in Algeria.

Il piano energetico nazionale, se queste ipotesi si dovessero verificare, sarebbe del tutto campato in aria. Tanto più che dal Medio Oriente e dalla Norvegia sono venute in questi giorni altre notizie che rischiano di ribaltare completamente le previsioni finora fatte. A quanto ha reso noto l'altro ieri l'Agenzia internazionale per l'energia (che fa capo a 24 paesi industrializzati dell'Occidente) l'Italia sarà il paese più colpito per le sue importazioni petrolifere nel caso in cui la guerra in corso tra Irak e Iran dovesse continuare. Già ora, con la distruzione del terminale di Kharg in Iran da parte della aviazione irakena e con i continui sabotaggi fatti agli oleodotti irakeni, è l'Italia a subire le più gravi conseguenze per le sue importazioni. Dalla Norvegia infine (ed era questo il cavallo di battaglia dell'amministrazione Reagan per convincere gli europei a rinunciare al gas siberiano) è stato annunciato dal primo ministro che nessuna esportazione di gas e di petrolio dei nuovi giacimenti norvegesi in acque profonde dei mari del Nord verrà effettuata prima degli anni '90. L'illusione di giocare la «carta norvegese» contro il gas siberiano viene così clamorosamente a cadere. Nell'alternativa su cui i ministri italiani si sono dibattuti, gas sovietico o gas algerino, ora potremmo rimanere con in mano un pugno di mosche.

Giorgio Migliardi

Nervosismo a Washington

tori di Reagan hanno prospettato per telefono al presidente, che se ne sta in vacanza nel suo ranch californiano, non lo si sa. Si sa soltanto che l'amministrazione è non solo imbarazzata ma divisa in due opposti schieramenti. Da una parte i duri, capeggiati da Weinberger, convinti che valga la pena di acutizzare le frizioni con gli alleati europei pur di infliggere un danno economico serio all'URSS. Dall'altra i molli, o i realisti, i quali sostengono che la cooperazione tra l'Unione Sovietica e l'Europa occidentale è a uno stadio tanto avanzato da non poter più essere bloccata. A sostenere tale tesi sono i ministri «civili», cioè il segretario di Stato Shultz e i segretari al Tesoro e al Commercio, preoccupati che il risentimento degli europei nei confronti del tentativo americano di sopraffazione possa allargarsi e intaccare tutto il sistema di relazioni interatlantiche. Il capo della diplomazia statunitense, soprattutto, è consapevole di ciò che significa la protesta formale della Comunità europea con la quale, il 12 agosto scorso, la pretesa reaganiana di estendere la propria giurisdizione sulle filiali europee di ditte statunitensi veniva definita «illegale» alla luce del diritto internazionale.

A Washington non si nasconde affatto che la forzatura operata da Reagan si sta ritorcendo contro gli Stati Uniti. E, stando alle parole di un alto funzionario del Dipartimento di Stato, si cerca di definire la mossa della Casa Bianca come una sorta di scelta obbligata: «Sarebbe stato impossibile per Reagan non dire o non fare nulla. D'altra parte non vogliamo assolutamente che le tensioni tra noi e gli europei si acuiscano».

Come uscire da questo vicolo cieco? La soluzione diplomatica che il Dipartimento di Stato caldeggia è l'apertura di un negoziato globale con gli europei su tutto il vasto campo delle relazioni tra Est ed Ovest. Si spera in questo modo di dare agli alleati la soddisfazione di partecipare, senza più trovarsi dinanzi ai fatti compiuti, al processo di formazione della strategia occidentale nei confronti dell'URSS e del suo blocco politico-militare ricavandone, in cambio, una qualche adesione alle esigenze degli Stati Uniti. In pari tempo il Dipartimento di Stato sconsiglia il presidente dall'adottare misure più severe contro i violatori dell'embargo sia per non irritare ulteriormente gli europei sia per non suscitare proteste tra le industrie americane interessate al colossale affare.

A spingere in tale direzione sono anche i giornali più autorevoli. Ieri, ad esempio, il «Washington Post», in un editoriale intitolato «Il fiasco del gasdotto», invitava l'amministrazione ad una ritirata dal momento che l'esperienza prova che gli embarghi funzionano solo quando sono sostenuti da un largo consenso internazionale. E non è questo il caso. La crociata di Reagan — scrive il quotidiano della capitale — sta danneggiando gli interessi nazionali degli Stati Uniti, sta avvantaggiando i sovietici invece di punirli per la Polonia e sta spingendo gli europei a difendere contro Washington la loro sovranità nazionale. Insomma, come dice il titolo, un vero e proprio fiasco.

Aniello Coppola

Studioso Usa e fisico sovietico rispondono sulla strategia nucleare

missili a medio raggio come minaccia per ottenere questo risultato non ha molto senso dal punto di vista militare. Tra l'altro, penso che i sovietici abbiano davvero bloccato unilateralmente l'installazione ulteriore degli SS 20. Inoltre, gli SS 20 hanno sostituito i vecchi SS 4 e SS 5: sicché il numero dei missili sovietici in Europa è diminuito. Non così le testate nucleari, perché gli SS 20 sono a testata multipla».

Insomma, lei è favorevole alla creazione di una «zona franca» nucleare in Europa, come chiedono i movimenti pacifisti del nostro continente?

«Certo, l'idea non è cattiva. Ma ci sono dei problemi politici reali. La posizione di Inghilterra e Francia, per esempio. Personalmente penso non vi sia bisogno di armi nucleari in Europa, naturalmente se parliamo di Europa intesa fino agli Urali. La presenza di sottomarini con missili nucleari lungo le coste europee può bilanciare la presenza di missili sovietici oltre gli Urali. Secondo me, il problema vero dell'Europa è quello di migliorare la sua difesa con armi convenzionali. Io non accetto una politica di continuo incremento delle spese per la difesa con l'argomento che ciò consente uno sviluppo della tecnologia e della occupazione di manodopera. La difesa va concepita come uno strumento reale di combattimento. Le armi devono essere rese standardizzate e intercambiabili, i sistemi molto costosi e poco flessibili vanno eliminati. Ecco, la rincorsa al maggior numero di armi nucleari impedisce agli Sati Uniti di concentrarsi su questi che per me sono i veri problemi».

Così la pensa Richard Garwin: secondo Teller, una pericolosa «colomba».

Evgenij P. Velikhov è un fisico del plasma e si dedica alle ricerche sulla fusione termonucleare. Il programma tra i più affascinanti e ambiziosi della scienza moderna: riuscire a portare il nucleo della materia ad una temperatura di decine di milioni di gradi (quella del sole), in mododa innescare non una esplosione, ma una lenta fusione del nucleo, trasformandolo in una fonte inesauribile di energia. Velikhov è vice presidente dell'Accademia sovietica delle Scienze. Ha svolto al seminario di Erice l'ultima relazione prima del conclusivo dibattito generale di lunedì. Ha scelto un tema di forte suggestione: «Prepararsi all'inevitabile o lottare contro l'impensabile».

Professor Velikhov, è davvero impensabile, nel senso che la maggior parte degli uomini non riesce concettualmente ad intenderne le potenzialità catastrofiche una guerra termonucleare?

«La guerra nucleare non sarebbe una guerra, ma un crimine contro l'umanità. Le vittime principali risulterebbero le popolazioni civili: uomini, donne, vecchi e bambini: nessuno di loro potrebbe far sentire la propria opinione. Nel secondo conflitto mondiale, costato circa 60 milioni di vite, i morti furono all'incirca divisi a metà fra civili e militari. Nella guerra di Corea, le vittime furono il 16% soldati, l'84% civili. In Vietnam, le popolazioni delle città e delle campagne ebbero il 90% di tutti i caduti, i soldati il 10%. Se scoppiasse un conflitto nucleare, le perdite militari risulterebbero insignificanti, forse l'1%, mentre il restante 99% di morti si avrebbe fra la popolazione civile».

Eppure il prof. Wood ha studiato un conflitto termonucleare simulato con il calcolatore del laboratorio nazionale di Livermore, in California, ed è venuto a dirci, qui ad Erice, che forse potrebbero morire un miliardo e mezzo di abitanti della terra, però poi si riprenderebbe a vivere, come dopo le grandi pestilenze del Medio Evo.

«Il prof. Wood dimentica una cosa: la peste uccideva le persone, ma le città, le campagne, restavano intatte. Non può dimenticare come perfino nelle guerre dell'antichità si bruciassero le città dei vinti, e al loro posto, nel corso dei secoli, si siano stabiliti dei deserti. Mentre la guerra tradizionale può essere considerata come un lento incendio, al quale si può anche porre fine prima che tutto bruci, lo scontro nucleare è un unico bang, un'esplosione spaventosa e praticamente istantanea. Dopo di essa, la terra sarebbe ridotta ad un deserto radioattivo».

Qual è dunque la via d'uscita?

«Quello di evitare un conflitto termonucleare è il problema dei problemi della nostra epoca. L'unica via d'uscita per assicurare la sopravvivenza dell'umanità non sta nei sistemi di difesa, bensì nella coesistenza pacifica fra i vari paesi del pianeta. La strada da seguire è la trattativa, il disarmo. Non esiste la possibilità di costruire un mondo stabile e pacifico sulla superiorità di una sola parte. L'URSS ha già solennemente dichiarato che non userà mai per prima le armi nucleari, né per attaccare né per difendersi. Tutte le nazioni dovrebbero sentire l'esigenza morale di assumere lo stesso impegno. Non vi è alternativa al negoziati. Lo sviluppo tecnologico può portare troppo lontano: cioè troppo vicino al punto di pericolo, i non ritorno».

E l'incontro di Erice, sotto questo profilo, ritiene sia stato positivo ed utile?

«Abbiamo verificato uno spettro molto ampio di opinioni. Fra gli stessi scienziati americani non c'è unità, bensì esistono divergenze profonde. Il seminario ha dimostrato come nemmeno sulla questione di fondo, la dimensione e la gravità della minaccia nucleare, vi siano una sensibilità, una comprensione e una valutazione comuni. Comunque è importante discutere, confrontarsi. A mio parere, il compito principale degli scienziati è sicuramente quello di dimostrare quali conseguenze catastrofiche si avrebbero, allo stato delle cose oggi, in seguito ad un conflitto nucleare. E ciò al di fuori delle rispettive opinioni ideologiche, religiose o politiche. Infine non solo gli scienziati, ma con loro tutti i popoli della terra dovrebbero trovare la possibilità e la forza di prevenire la minaccia globale incombente sul nostro pianeta».

Mario Passi

Contro la manifestazioni del 31 agosto

Un duro ammonimento del governo polacco

VARSAVIA — Il ministro degli Interni polacco, generale Czeslaw Kiszczak, ha ieri sera duramente ammonito, parlando alla televisione, gli organizzatori delle manifestazioni previste per il secondo anniversario della firma degli accordi di Danzica. Dopo aver sottolineato che i servizi di sicurezza sono già informati dei piani per le manifestazioni sia nella capitale che negli altri centri del paese il generale ha detto, tra l'altro, che: «Se le lezioni che hanno già ricevuto non sono state sufficienti per i provocatori ce ne saranno delle altre». E ancora: «La calma interna e la sicurezza della patria sono dei valori inestimabili sui quali vegliano i soldati dell'esercito polacco, i funzionari di polizia e dei servizi di sicurezza. Nessuno nel paese e all'estero dovrebbe farsi illusioni sul fatto che nelle città polacche si possano organizzare impunemente degli spettacoli nelle strade per i bisogni delle televisioni estere».

Il ministro degli Interni ha così proseguito: «Gli autori ed i realizzatori di scenari illegali non resteranno impuniti. Non lasceremo a nessuno la possibilità di profanare gli interessi dello Stato e della nazione; le autorità e gli organi dell'ordine pubblico dispongono dei mezzi e delle forze sufficienti per garantire la calma e la sicurezza».

Sempre ieri si è registrato un duro articolo del quotidiano regionale di Stettino nel quale si arriva a minacciare la sospensione dell'attività produttiva nel cantiere «Wazsky» se i lavoratori seguiranno le parole d'ordine di Solidarnosc.

Dirottato a Monaco aereo polacco

MONACO — Un aereo delle linee polacche (LOT) è stato dirottato ieri sera su Monaco di Baviera. L'aereo assicurava il collegamento Budapest-Varsavia. A bordo c'erano 74 passeggeri i quali, insieme ai membri dell'equipaggio, hanno lasciato senza problemi il velivolo che è atterrato nella città tedesca alle 20,35. I due dirottatori, di nazionalità polacca, si sono subito consegnati alla polizia che li ha interrogati. Ieri sera non erano state ancora rese note le ragioni del dirottamento.

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

LE FESTE: GRANDI OCCASIONI DI INCONTRO POPOLARE GRANDI OCCASIONI PER SVILUPPARE UNA CAMPAGNA DI SOSTEGNO A L'UNITÀ E RINASCITA

100 MILA LIRE un abbonamento a L'UNITÀ e RINASCITA

100 PREMI un grande concorso per i nuovi abbonati e le sezioni

ABBONATI — CERCA NUOVI LETTORI
La stampa comunista è il mezzo fondamentale per estendere il dialogo tra il PCI e milioni di cittadini

AUT. MIN. IN CORSO